

7 marzo 2012

Verso un asse con Pechino?

Anna Zafesova^(*)

La vittoria di Vladimir Putin, al primo turno come voluto dal Cremlino, è stata conseguita sotto il segno della “stabilità” promessa ai russi, ma anche al resto del mondo. Resta, però, da capire se il leader russo – tornato alla presidenza per altri 6 anni, dopo otto da presidente e quattro da premier – potrà e vorrà garantire la continuità della sua politica. La terza vittoria di Putin non è stata un trionfo, nonostante i numeri, ma una battaglia serrata, spesso in contropiede, con il movimento di protesta nato all'improvviso nelle piazze di Mosca, e parallelo a un crescente scontento nei confronti del leader all'interno di parte dell'élite russa. Una battaglia nel corso della quale il premier, e tra poco di nuovo presidente, Putin ha scelto di scommettere sulla parte più “dura” del suo entourage. E, infatti, nella campagna elettorale la retorica anti-occidentale, in particolare la “teoria dei complotti”, che vede l'opposizione russa finanziata e organizzata dal Dipartimento di Stato Usa, da allusiva è diventata affermativa. L'equazione «chi non ama Putin tradisce la Russia», formulata esplicitamente al comizio per il candidato del governo il 23 febbraio allo stadio di Mosca, è stata un gesto elettorale, ma anche un segno di spostamento di rotta.

Finora Putin, infatti, aveva cercato di giocare sull'equilibrio delle diverse correnti all'interno del suo governo, svolgendo – in mancanza di un vero sistema di “*checks and balances*” – un suo personale arbitraggio tra le due anime della politica russa, i “falchi” dell'ex Kgb, nostalgici dell'Urss e fautori della grande potenza, e i più moderati tecnici di stampo liberale, inclini a una cooperazione più pacifica e pragmatica con il resto del mondo e soprattutto con gli Stati Uniti e l'Europa. Un equilibrio che gli permetteva di passare dal “reset” con Obama al sostegno della Siria nel Consiglio di Sicurezza, mantenendo alla fine in ciascuno dei suoi interlocutori la speranza di avere la Russia dalla propria parte. Lo stesso tipo di equilibrismo che ha manifestato nella politica interna, mostrando però una netta preferenza per i falchi quando si sentiva in pericolo, come nella lotta con gli oligarchi conclusa con l'incarcerazione di Khodorkovsky. Putin è sicuramente molto sensibile al suo ruolo sulla scena internazionale, alle copertine (positive) del «Time» e ai vertici, venire relegato nel club dei dittatori sicuramente non gli piacerebbe. Ma non è disposto a sacrificare a questo suo ruolo il potere che ha in Russia. E nel suo braccio di ferro degli ultimi quattro mesi si è affidato di nuovo ai più conservatori e paranoici dei suoi seguaci. Che ora pretenderanno di farsi saldare il conto, sia nella politica interna che sulla scena internazionale, mentre i “liberali” sono stati estromessi o comunque allontanati.

L'appoggio che la Russia ha dato, nel mezzo del dramma siriano, a Bashar Assad, è sintomatico della situazione: è vero che anche in altri casi del genere Mosca, insieme a Pechino, si era schierata contro qualsiasi tentativo di critica, sanzione o ingerenza, ancora prima che per interessi commerciali o strategici con l'alleato di turno, per non creare il precedente che un giorno potrebbe vedere come imputato il regime russo. La difesa dell'inalienabile diritto dei dittatori di fare quello che vogliono del loro popolo certamente diventerà ancora più un caposaldo della politica di Mosca,

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

Anna Zafesova, giornalista de «La Stampa».

a scapito del pragmatismo che aveva segnato certi progressi sul disarmo o sui dossier delicati come quello iraniano. Non è un caso che Putin, nel suo articolo programmatico sulla politica estera nei prossimi sei anni, ha riservato lodi senza precedenti alla Cina (considerata per molto tempo con sospetto, come un vicino troppo invadente), «una voce che si sente più forte nel mondo, e ne siamo soddisfatti perché esprime posizioni che condividiamo». All'Europa sono state riservate frasi di pragmatismo, agli Stati Uniti qualche capoverso al limite della maleducazione, con accuse di competizione scorretta.

Dunque, da un lato resta la speranza di un nuovo "reset" con un Putin ormai saldo al potere, dall'altro si tratta di un presidente che con l'Occidente non ha mai avuto un rapporto sereno, e che si è sentito direttamente minacciato da un'opposizione che considera un'emanazione occidentale, soprattutto degli Stati Uniti. L'eterno dilemma putiniano, governo illimitato in compagnia dei dittatori e semi-dittatori di un mondo che la Russia, da ex impero, considera ancora "terzo", oppure la ricerca del consenso presso le cancellerie del mondo occidentale, rischia di risolversi sempre di più a favore della prima soluzione.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2012